

Segue dalla prima

Poi è venuto fuori che la minaccia non era poi così “imminente” come era stata presentata. Meglio prevenire che pentirsi di non aver prevenuto, si dirà. Ma il fatto è che, a due anni dall'inizio della guerra in Iraq, i rischi di proliferazione sono aumentati anziché diminuire. Per un dittatore che l'atomica non ce l'aveva (pare che avesse calcolato di reggere meglio se faceva credere di averla a portata di mano), e un altro, il libico Muhammad Gheddafi, che nel frattempo ha annunciato di rinunciare (ma l'aveva deciso ben prima della guerra all'Iraq, e poi pare che non ci fosse affatto vicino), ce n'è uno peggio dei primi due messi insieme, il padrone dell'immenso campo di concentramento che è la Corea del Nord, che si vanta di essersela fatta, e testa anche missili capaci di lanciarla, e un paese islamico, l'Iran, che dichiara di non volerla, di essere interessato solo alle centrali, ma si sta dotando degli strumenti per averla. Forse non è una dittatura al pari delle altre (è uno dei pochi in cui si vota davvero), ma certo saremmo tutti più tranquilli se fossimo sicuri che non se la faranno. Se la guerra all'Iraq aveva un messaggio contro la proliferazione, apparentemente hanno recepito la lezione esattamente al contrario: che le guerre si fanno a chi l'atomica non ce l'ha, e per essere presi in considerazione bisogna cercare di acquisir-

Se la guerra all'Iraq aveva un messaggio contro la proliferazione, la lezione è stata recepita al contrario

Le guerre si fanno a chi l'atomica non ce l'ha, e per essere presi in considerazione bisogna cercare di acquisirla

# Piccole bombe crescono

SIEGMUND GINZBERG

la. E comunque c'è un limite al numero di guerre che anche una superpotenza planetaria può gestire allo stesso tempo: lo sforzo in Iraq limita la capacità Usa di impegnarsi in altri potenziali conflitti, ha spiegato al Congresso il capo di Stato maggiore, generale Richard B. Myers. Attenti, qui rischiamo una catastrofe nucleare con conseguenze globali, ha ammonito il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, aprendo a New York la conferenza dei 189 paesi firmatari del Trattato sulla non proliferazione nucleare che risale al 1970. Si tiene ogni cinque anni. Gli ultimi cinque sono stati forse i peggiori. Per trent'anni aveva grosso modo funzionato: si erano aggiunti, indesiderati, al club India e Pakistan, si sapeva che ce l'aveva anche Israele (la costruzione, in gran segreto, della centrale di Dimona risale alla fine degli anni '50), ma erano stati in maggior numero quelli che vi avevano rinunciato: Suda-

frica, Brasile, Argentina... Negli ultimi anni invece la tendenza si è invertita. E non solo per gli Stati “canaglia”. Chi l'atomica già ce l'aveva non si limita a tenerla stretta, ma le ammoderna, ne alleva nuove generazioni. Chi non ce l'ha, o vi aveva rinunciato freme in ripensamenti. Nessuno escluso, tutti di nuovo pazzi per l'atomica. Bush ha dato l'autorizzazione alla ricerca di produzione di nuove generazioni di “piccole” atomiche, i “penetratori di Bunker”, armi da usare, non più solo da tenere in mostra come “deterrente”. Vladimir Putin già nel 2003 aveva annunciato di nuovi missili da crociera (gli Scalp) e di una nuova testata nucleare aerotrasmessa (l'ASMP-A). L'edizione di martedì dell'Independent rivelava che Tony Blair

ha già segretamente deciso di dotare la Gran Bretagna di una nuova generazione di deterrenti nucleari a rimpiazzare la flotta dei sottomarini Trident. Vengono i brividi a solo immaginare quel che è in grado di fare la Cina. Il Brasile di Lula ora rifiuta ispezioni nelle proprie centrali nucleari, esattamente come fa l'Iran. Il Giappone di Junichiro Koizumi non vede l'ora di gettare alle ortiche la Costituzione pacifista del dopoguerra e farsi un arsenale. “Di atomiche ne potremmo produrre migliaia da un giorno all'altro”, ha detto il popolarissimo sindaco ultrà di Tokyo, Shintaro Ishihara. Dalle nuove versioni di Godzilla, il mostro che negli anni '50 era risvegliato da esperimenti nucleari, è già scomparso l'elemento dell'allarme anti-nucleare. Una delle ragioni per cui per tre decenni il Trattato anti-proliferazione aveva più o meno funzionato è che non si limitava a chiedere agli Stati non nucleari un impe-

gno a “non costruire o acquisire armi nucleari”, comportava anche un parallelo impegno dei paesi nucleari a “prendere misure efficaci per far cessare la corsa agli armamenti e fissare a breve scadenza una data per il disarmo nucleare”. Sul secondo impegno sembra iniziata una marcia del gambero. Alla conferenza Onu del 2000 si era raggiunto un accordo su 13 passi concreti verso un disarmo nucleare. L'adempimento da parte dei paesi già nucleari è stato zero. L'anno scorso un gruppo di paesi con potenzialità nucleari - tra cui Brasile, Egitto, Irlanda, Messico, Nuova Zelanda, Sud Africa, Svezia e otto membri Nato avevano votato una risoluzione per chiedere ai già nucleari di fare la loro parte prevista nel Trattato anti-proliferazione. Ma Stati uniti, Francia e Gran Bretagna avevano votato contro. Quasi si volesse deliberatamente incoraggiare, anziché scoraggiare la non proliferazione.

“Il maggiore responsabile in questa erosione del Trattato per la non proliferazione sono stati gli Stati uniti. Nello stesso momento in cui pretendevano di proteggere il mondo dalle minacce di proliferazione da parte di Iraq, Iran, Corea del Nord, Libia, i leader americani non solo hanno abbandonato le restrizioni esistenti nel trattato, ma hanno affermato l'intenzione di sperimentare nuove armi”. Chi lo dice? Un anti-americano arrabbiato, un terzomondista avvelenato, magari un pacifista europeo? No, l'ex presidente

Usa Jimmy Carter, in un intervento pubblicato lunedì sull'International Herald Tribune. E in questo clima che a New York si tenta di rappezzare la credibilità perduta. “Per piacere, evitate di rovinare del tutto, con la pretesa di aggiustarlo, uno strumento che ancora funziona”, l'implorazione di un commento del Financial Times. A New York c'è anche il nostro ministro degli Esteri Gianfranco Fini. Ha preannunciato ieri belle intenzioni in un intervento sul Sole 24 Ore. Inappuntabile, e al tempo stesso scorrevole, come lo è l'acqua fresca. Peccato che laddove l'Italia potrebbe fare davvero qualcosa, come nel convincere l'Iran a non fare passi falsi, non ci sia. Ormai siamo fuori da ogni singola riunione e iniziativa, ogni sede in cui si discuta collettivamente, anche informalmente. con Tehran. Gli altri europei, quelli che contano, con questo governo non vogliono avere nulla a che fare.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

## LASCIAMOLI SOLI

Ve la ricordate la soldatessa Lynndie England, quel tesorino con la frangetta che si metteva, spigliata, in posa, tenendo al guinzaglio prigionieri irakeni nudi come bestiole? Ve la ricordate quando ammiccava al fotografo indicando il pene di un disgraziato musulmano in stato di detenzione? Altro che guerra, altro che servizio militare, la piccina si divertiva alla grande (“enjoy your war!”), ha avuto tempo anche per fare un po' di sesso con il soldato Graner, ispiratore dei giochi sadici in cui eccelleva. A ottobre è nato un bambino dalla coppia e c'è da augurarsi che lo facciano adottare da gente più matura e degna... La neo-mamma, per ora, si è riconosciuta colpevole del suo crimine odioso, riuscendo così a farsi ridurre la pena da 16 a 11 anni. La domanda è: poteva non farlo, era in grado di protestare una qualche innocenza? La documentazione fotografica era alquanto esplicita. Probabilmente la buona condotta (di galera se ne intende, la ragazza), ridurrà ulteriormente la punizione. Il soldato che ha ammazzato Nicola Caplipari, invece, non sarà neppure processato. Non voglio equiparare il suo impulso, per

quanto irresponsabile e deleterio, alla festosa ferocia della collega di Abu Grhaib, però trovo sconcertante l'attitudine nordamericana a difendere i propri militari, quasi appartenessero ad una casta privilegiata. Il sottotesto che leggo dietro questa generosa disposizione d'animo è il seguente: lo stato di guerra giustifica comportamenti che altrimenti sarebbero inaccettabili. Cioè: se chiediamo ai nostri ragazzi di aggredire paesi altri, di bombardare e imprigionare, e di continuare a farlo anche se - teoricamente - si sarebbe in regime di pace (ah ah ah), poi non possiamo pretendere che non si facciano soverchiare dalle emozioni tipiche del belligerante. Per esempio la paura. Oppure l'eccesso di zelo aguzzino. Si tratti di un turno di guardia al checkpoint o di una carriera da guardia carceraria. Chi conosce il gigante Americano l'ha detto da subito che non si sarebbero neanche sognati di punire i colpevoli della morte di Nicola Calipari. Che avrebbero insabbiato deviato occultato e giustificato. Nessuna sorpresa, quindi, piuttosto una crescente amarezza. Noi che la guerra l'abbiamo sempre rifiutata, come una soluzione indecente e improprio-

nibile per qualsiasi problema mondiale, anche il più grave, non ci sentiamo affatto obbligati ad accettarne gli effetti collaterali: non ce ne importa un fico secco delle regole d'ingaggio né delle fregole di una signorina guardia che non conosce la convenzione di Ginevra, non siamo disposti a nessuna superiore tolleranza nei confronti della fragilità nervosa di un riservista o della disperazione di un “wet back” (gli immigrati clandestini, chiamati così perché presentano il dorso umido di chi ha passato il confine a nuoto) che è partito in guerra per ottenere nazionalità e permesso di lavoro. Non siamo tenuti ad abbozzare, noi che siamo contro la guerra, di fronte a un'aggressione come quella del 4 marzo scorso sulla strada per l'aeroporto di Baghdad. Che sia stata un agguato o un errore poco cambia: dell'agguato aveva tutte le caratteristiche, errori così gravi non è lecito compiere. Non siamo tenuti ad assistere al martirio dei giornalisti della stampa indipendente. Non siamo tenuti a dimenticare Florence Aubenas. Non dobbiamo e non vogliamo. Noi che la guerra l'abbiamo sempre rifiutata, possiamo concederci una sola reazione, una unica supplica collettiva, che raccolga gente in piazza o firme su un pezzo di carta: ritiriamo le truppe italiane dall'Iraq. Lasciamoli soli, gli americani.

Maramotti



# Il Cantiere dei movimenti

PAOLO BENI MAURIZIO GABBIOTTI LISA CLARK

I risultati delle ultime amministrative sono importanti non solo perché hanno visto un successo straordinario del centrosinistra, ma anche perché hanno aperto spazi per ridisegnare le città, per rispondere ai bisogni reali delle persone, per costruire un futuro diverso all'insegna della sostenibilità e della partecipazione. Non dobbiamo però dimenticare che la campagna elettorale era stata assai poco all'insegna dei contenuti, e molto più caratterizzata da tatticismi e beghe interne ai partiti. La mancanza di un dibattito vero sui contenuti si è fatta sentire. Più che un timore è un rischio reale l'ipotesi che il dopo-Berlusconi si riduca ad una politica più razionale, magari un po' più attenta alle “fasce deboli”, più costituzionalmente corretta, meno volgarmente fuori dall'Unione Europea e dentro le stanze di servizio della Casa Bianca, ma pur sempre pienamente liberista. Forse proprio l'importante realtà

sociale costituita dalle reti e dai movimenti della società civile cresciuti in questi anni potrà farsi portatrice di un'altra proposta di civilizzazione di fronte alla catastrofe antropologica, come dice Marco Revelli, rappresentata dal Berlusconiismo. La civilizzazione dell'accoglienza dei migranti, del rifiuto della guerra, delle politiche di pace, dei beni comuni, dell'informazione indipendente e comunitaria, della democrazia partecipativa. Il “Cantiere per il futuro” promosso da un nutrito gruppo di riviste lo scorso 16 gennaio è stato un successo, tanto per la partecipazione che per la qualità del dibattito, ed ha visto una pluralità

di esperienze e di culture dialogare tra loro, non con l'intento di proporre un “programma della Gad”, bensì di raccogliere ed elaborare autonomamente esperienze e progetti dei movimenti e della società civile per confrontarsi con l'insieme del centrosinistra e incidere sulle sue scelte programmatiche. Nei lavori di quella giornata si affrontarono alcuni dei nodi più importanti del programma di politica estera del futuro governo di centrosinistra: la tragedia irakena, quella dello tsunami, il dilagare delle pandemie, il peso insopportabile del debito estero e l'inadeguatezza degli impegni della comunità internazionale nella lotta

alla povertà, il punto critico della legittimità dell'uso della forza. Emerse l'esigenza di contrapporre, a chi propugna più mercato e più globalizzazione come soluzione per la pace globale, la priorità del ripristino del diritto internazionale, dal momento che non tanto la povertà quanto la negazione della giustizia rappresenta la principale causa delle guerre. L'aumento della povertà è semmai il prodotto della guerra globale: la voluta dai poteri forti dell'economia e della finanza. Si affermò che l'Italia deve adoperarsi per una radicale riforma delle istituzioni internazionali, dalle Nazioni Unite alla Banca mondiale, al Fondo monetario internazionale,

al Wto, per costruire istituzioni autenticamente democratiche, che garantiscano la pace e promuovano i diritti economici, sociali e culturali. Emerse l'esigenza di una vera riforma della cooperazione, aumentando i fondi da destinarvi e privilegiando l'obiettivo di sviluppare capacità locali di autogestione in materia di salute, alimentazione e istruzione. Si propose di finanziare i beni pubblici globali con forme di tassazione a livello internazionale quali tasse sulle emissioni di gas-serra e sulle speculazioni finanziarie. Si chiese un ruolo attivo del Paese a livello internazionale per l'esclusione dai negoziati commerciali multilaterali dei settori dell'agricoltura,

degli investimenti e dei servizi, definendo un nuovo regime per il commercio agricolo che promuova la sovranità alimentare. Questi temi, su cui i movimenti hanno costruito elaborazioni, relazioni, pratiche sociali, sono un patrimonio che deve influire sulle scelte della politica. Allo stesso modo in questi mesi il “Cantiere” ha messo a confronto ed approfondito idee e proposte sulle tematiche relative allo sviluppo e ai diritti del lavoro, alla legalità e ai diritti di cittadinanza. Il risultato di questo lavoro sarà presentato in occasione del nuovo incontro seminario in programma i prossimi 6 e 7 maggio a Roma, nel corso del quale il

“Cantiere per il futuro” affronterà altri due importanti filoni tematici: quello della difesa e dell'innovazione delle politiche di welfare e quello del diritto alla libera informazione. L'iniziativa del Cantiere, per la quantità delle adesioni e la qualità dei contributi, si sta dimostrando un laboratorio fertile, una preziosa opportunità per tutta la sinistra, per valorizzare le energie, le esperienze, i contenuti originali che i movimenti nella loro pluralità hanno prodotto in questi anni. La partecipazione di Romano Prodi ai lavori di venerdì è un segnale incoraggiante nella prospettiva dell'adozione di quel metodo partecipato di costruzione del programma che da tempo rivendichiamo.

Paolo Beni è presidente nazionale Arci, Maurizio Gabbotti è coordinatore segreteria nazionale Legambiente, Lisa Clark, Beati i costruttori di pace



Grazie per quelle dure parole

Angelo M. Sacco insegnante (povero) dell'Istituto Tecnico per il turismo “Livia Bottardi” di Roma

Caro Padellaro, grazie per le dure parole di commento alla sentenza di assoluzione per la strage di Piazza Fontana. Sono piene di giusta rabbia, la stessa che provo anch'io. E di impotenza. Però manca, a mio avviso, una frase conclusiva ed è questa: «Le vittime della strage di Brescia e i loro parenti sono avvisati!». E sì, perché anche la strage di Brescia, purtroppo, ha imboccato la stessa strada. E fra non molto aspettiamoci una sentenza simile. Cordialmente. P.S. Livia Bottardi è una delle vittime della strage di Brescia e l'intitolazione della mia scuola è stata voluta fortemente anche da me!

Leggi-vergogna e leggi-dignità

Pier Luigi Milani (Malegno - Brescia)

Egregio Direttore, astenendomi da ogni commento sul “merito” della sentenza della Cassazione che ha mandato assolti i neofascisti accusati della strage di Piazza Fontana, vorrei pregare Lei e L'Unità di farsi promotori di una campagna a sostegno ai familiari delle vittime ai quali la Suprema Corte ha appioppato le spese “processuali” (ossia quelle difensive degli imputati, i quali ora potrebbero anche agire per chiedere il risarcimento per ingiusto processo). Come? Invocando, dopo tante incredibili “leggi-vergogna”, una “legge-dignità”, che faccia carico allo Stato Italiano delle suddette spese, tenuto conto della sicura appartenenza alla vicenda italiana della strage di Piazza Fontana e di tutto ciò che le è girato intorno. Sarebbe un modo minimo per tutelare la memoria di chi ha pagato a così caro prezzo quegli anni bui. Dopo tanto parlare di giornate della memoria e di giornate del ricordo gli italiani capirebbero e condividerebbero. Sarà capace la sinistra di prendere un'iniziativa del gene-

re in Parlamento ?

In subordine, si potrebbe lanciare una campagna di sottoscrizione “pro spese per Piazza Fontana” e sarei personalmente felice di potervi concorrere. In aggiunta si potrebbe organizzare un grande evento musicale con tutte le “stars” della canzone italiana (De Gragori, Guccini, ecc.) che hanno scritto e cantato su e a proposito di Piazza Fontana e delle lunghe serie di attentati e stragi che hanno funestato il nostro recente passato. Non stiamo con le mani in mano, per favore. Non lasciamoli soli. Grazie per l'ospitalità.

Solidarietà e sdegno

Silvano Capussotti

Proporrei, dopo la sconcertante assoluzione in cassazione per la strage neofascista di piazza Fontana, l'apertura di una sottoscrizione tra tutti i lettori e i cittadini interessati, per il pagamento delle spese processuali incredibilmente addebitate ai parenti delle vittime. Sicuramente sarebbe un modo molto concreto di esprimere solidarietà e sdegno per questo ennesimo ignobile paradosso.

Per i parenti delle vittime

Felicetta Giacobbe, Manerbio (Bs)

Caro direttore, gli unici condannati nel processo per la strage di Piazza Fontana sono stati i parenti delle vittime che dovranno pagare le spese processuali. Propongo di aprire, tramite il Suo giornale, una sottoscrizione per raccogliere la somma necessaria al pagamento. Grazie.

Il lutto e la beffa

Ercole De Simoni

Dopo il lutto anche la beffa, facciamo una sottoscrizione per pagare le spese!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**